

La Dei Verbum e la Lumen Gentium. **Temi fondamentali e sviluppi pastorali.**

Massimo Nardello

Incontro per i diaconi permanenti - 20 ottobre 2012

1 Introduzione

Secondo i *Lineamenta* del Sinodo del 2012, il progetto della nuova evangelizzazione può essere così riassunto: in linea con il Concilio Vaticano II (n. 10), per riqualificare la propria capacità di annuncio la Chiesa deve da un lato porsi in un atteggiamento di conversione costante (n. 37), dall'altro trovare nuove modalità di evangelizzazione (n. 44), perché il nuovo contesto culturale richiede uno stile rinnovato e propositivo (n. 49):

10. Se il disegno di un rilancio dell'azione evangelizzatrice della Chiesa ha le sue ultime espressioni nelle decisioni di Papa Benedetto XVI che abbiamo appena evocato, le origini di un simile disegno sono più profonde e radicate: questo disegno infatti ha animato il magistero e il ministero apostolico di Papa Paolo VI e di Papa Giovanni Paolo II. Più ancora, *l'origine di tutto questo disegno va ritrovata nel Concilio Vaticano II*, e nella sua volontà di dare delle risposte al disorientamento provato anche dai cristiani di fronte alle forti trasformazioni e lacerazioni che il mondo stava conoscendo in quel periodo; risposte non segnate dal pessimismo o dalla rinuncia, ma improntate alla forza ricreatrice dell'universale chiamata alla salvezza che Dio ha voluto per ogni uomo.

37. Evangelizzatrice, la Chiesa vive questa sua missione ricominciando ogni volta con l'evangelizzare se stessa. «Comunità di credenti, comunità di speranza vissuta e partecipata, comunità d'amore fraterno, essa ha bisogno di ascoltare di continuo ciò che deve credere, le ragioni della sua speranza, il comandamento nuovo dell'amore. Popolo di Dio immerso nel mondo, e spesso tentato dagli idoli, ha sempre bisogno di sentir proclamare le grandi opere di Dio che l'hanno convertita al Signore, e di essere nuovamente convocata e riunita da lui. Ciò vuol dire, in una parola, che essa ha sempre bisogno di essere evangelizzata, se vuol conservare freschezza, slancio e forza per annunciare il Vangelo». *Il Concilio Vaticano II ha fortemente ripreso questo tema della Chiesa che si evangelizza mediante una conversione e un rinnovamento costanti, per evangelizzare il mondo con credibilità.*

44. Occorre offrire una risposta a questo particolare momento di crisi, anche della vita cristiana; occorre che la Chiesa sappia trovare in questo particolare momento storico come uno stimolo ulteriore per rendere ragione della speranza che porta (cf. 1Pt 3,15). *Il termine "nuova evangelizzazione" richiama l'esigenza di una rinnovata modalità di annuncio, soprattutto per coloro che vivono in un contesto, come quello attuale, in cui gli sviluppi della secolarizzazione hanno lasciato pesanti tracce anche in Paesi di tradizione cristiana.*

49. In questo quadro, *la nuova evangelizzazione vuole risuonare come un appello, una domanda fatta dalla Chiesa a se stessa perché raccolga le proprie energie spirituali e si impegni in questo nuovo clima culturale ad essere propositiva: riconoscendo il bene anche dentro questi nuovi scenari, dando nuova vitalità alla propria fede e al proprio impegno evangelizzatore. L'aggettivo*

“nuova” fa riferimento al mutato contesto culturale e rimanda al bisogno che la Chiesa recuperi energie, volontà, freschezza e ingegno nel suo modo di vivere la fede e di trasmetterla [Corsivi miei].

Il modello di evangelizzazione del Vaticano II che emerge implicitamente dal discorso *Gaudet Mater Ecclesia* di Giovanni XXIII (11 ottobre 1962) è invece incentrato soprattutto sull’approfondimento ecclesiale della fede al fine di trovare nuovi modi per esprimerla. Così è scritto al numero 6 del discorso:

Ciò premesso, Venerabili Fratelli, diventa chiaro che cosa è stato demandato al Concilio Ecumenico per quanto riguarda la dottrina. [. . .] Ma il nostro lavoro non consiste neppure, come scopo primario, nel discutere alcuni dei principali temi della dottrina ecclesiastica, e così richiamare più dettagliatamente quello che i Padri e i teologi antichi e moderni hanno insegnato e che ovviamente supponiamo non essere da voi ignorato, ma impresso nelle vostre menti. Per intavolare soltanto simili discussioni non era necessario indire un Concilio Ecumenico. Al presente bisogna invece che in questi nostri tempi *l’intero insegnamento cristiano sia sottoposto da tutti a nuovo esame, con animo sereno e pacato, senza nulla togliervi, in quella maniera accurata di pensare e di formulare le parole che risalta soprattutto negli atti dei Concili di Trento e Vaticano I; occorre che la stessa dottrina sia esaminata più largamente e più a fondo* e gli animi ne siano più pienamente imbevuti e informati, come auspicano ardentemente tutti i sinceri fautori della verità cristiana, cattolica, apostolica; *occorre che questa dottrina certa ed immutabile, alla quale si deve prestare un assenso fedele, sia approfondita ed esposta secondo quanto è richiesto dai nostri tempi.* Altro è infatti il deposito della Fede, cioè le verità che sono contenute nella nostra veneranda dottrina, altro è il modo con il quale esse sono annunziate, sempre però nello stesso senso e nella stessa accezione. Va data grande importanza a questo metodo e, se è necessario, applicato con pazienza; si dovrà cioè adottare quella forma di esposizione che più corrisponda al magistero, la cui indole è prevalentemente pastorale [Corsivi miei].

In altre parole, secondo Giovanni XXIII per rinnovare l’evangelizzazione non basta la conversione personale né la ricerca di nuove strategie per comunicare il Vangelo in modo più comprensibile ed accattivante. Se l’evangelizzazione procede a fatica significa piuttosto che la Chiesa non ha compreso la sua fede in modo sufficiente per saperla esprimere in modo adeguato alla situazione e ai bisogni delle persone del suo tempo. Per questo occorre che essa ritorni alle fonti della fede con un Concilio che consenta a tutti — in primo luogo ai vescovi, aiutati dai teologi — di dare il loro contributo.

La domanda che ci poniamo è la seguente: i documenti del Concilio hanno recepito questa visione di Giovanni XXIII? Volendo considerare la DV, dobbiamo rispondere affermativamente, aggiungendo però che questa costituzione è andata oltre le prospettive del pontefice.

2 La DV: alcuni temi fondamentali

1. Il modello relazionale di rivelazione: dalla visione del Vaticano I secondo cui la rivelazione è un’insieme di verità a cui bisogna sottomettersi (la rivelazione come verità) ad una concezione relazionale e personalista in cui la rivelazione è l’autocomunicazione libera di Dio. Questo rende possibile che la rivelazione sia accolta progressivamente, al pari del procedere graduale di una relazione interpersonale, e dunque che possa esistere una crescita della Chiesa nella comprensione della rivelazione: non quindi nella conoscenza di una verità storica, ma nell’accoglienza dell’autocomunicazione di Dio che poi si traduce in una serie di asserti linguistici. Così è scritto in DV 2:

Piacque a Dio nella sua bontà e sapienza rivelarsi in persona e manifestare il mistero della sua volontà (cfr. Ef 1,9), mediante il quale gli uomini per mezzo di Cristo, Verbo fatto carne, hanno accesso al Padre nello Spirito Santo e sono resi partecipi della divina natura (cfr. Ef 2,18; 2 Pt 1,4). Con questa Rivelazione infatti Dio invisibile (cfr. Col 1,15; 1 Tm 1,17) nel suo grande amore parla agli uomini come ad amici (cfr. Es 33,11; Gv 15,14-15) e si intrattiene con essi (cfr. Bar 3,38), per invitarli e ammetterli alla comunione con sé. Questa economia della Rivelazione comprende eventi e parole intimamente connessi, in modo che le opere, compiute da Dio nella storia della salvezza, manifestano e rafforzano la dottrina e le realtà significate dalle parole, mentre le parole proclamano le opere e illustrano il mistero in esse contenuto. La profonda verità, poi, che questa Rivelazione manifesta su Dio e sulla salvezza degli uomini, risplende per noi in Cristo, il quale è insieme il mediatore e la pienezza di tutta intera la Rivelazione.

2. Il carattere organico e processuale della fede ecclesiale: la *Traditio fidei* non è solo un fatto veritativo, ma riguarda più ampiamente tutta l'esistenza credente della Chiesa. Essa evolve realmente grazie al cammino di fede di tutti i membri del popolo di Dio e non solo del magistero. Così è scritto in DV 8:

Pertanto la predicazione apostolica, che è espressa in modo speciale nei libri ispirati, doveva esser conservata con una successione ininterrotta fino alla fine dei tempi. Gli apostoli perciò, trasmettendo ciò che essi stessi avevano ricevuto, ammoniscono i fedeli ad attenersi alle tradizioni che avevano appreso sia a voce che per iscritto (cfr. 2 Ts 2,15), e di combattere per quella fede che era stata ad essi trasmessa una volta per sempre. *Ciò che fu trasmesso dagli apostoli, poi, comprende tutto quanto contribuisce alla condotta santa del popolo di Dio e all'incremento della fede; così la Chiesa nella sua dottrina, nella sua vita e nel suo culto, perpetua e trasmette a tutte le generazioni tutto ciò che essa è, tutto ciò che essa crede. Questa Tradizione di origine apostolica progredisce nella Chiesa con l'assistenza dello Spirito Santo: cresce infatti la comprensione, tanto delle cose quanto delle parole trasmesse, sia con la contemplazione e lo studio dei credenti che le meditano in cuor loro (cfr. Lc 2,19 e 51), sia con la intelligenza data da una più profonda esperienza delle cose spirituali, sia per la predicazione di coloro i quali con la successione episcopale hanno ricevuto un carisma sicuro di verità.* Così la Chiesa nel corso dei secoli tende incessantemente alla pienezza della verità divina, finché in essa vengano a compimento le parole di Dio. Le asserzioni dei santi Padri attestano la vivificante presenza di questa Tradizione, le cui ricchezze sono trasfuse nella pratica e nella vita della Chiesa che crede e che prega. È questa Tradizione che fa conoscere alla Chiesa l'intero canone dei libri sacri e nella Chiesa fa più profondamente comprendere e rende ininterrottamente operanti le stesse sacre Scritture. Così Dio, il quale ha parlato in passato non cessa di parlare con la sposa del suo Figlio diletto, e lo Spirito Santo, per mezzo del quale la viva voce dell'Evangelo risuona nella Chiesa e per mezzo di questa nel mondo, introduce i credenti alla verità intera e in essi fa risiedere la parola di Cristo in tutta la sua ricchezza (cfr. Col 3,16) [Corsivi miei].

3. La fede ecclesiale nel suo sviluppo si nutre delle Scritture: poiché "le sacre Scritture contengono la parola di Dio e, perché ispirate, sono veramente parola di Dio" (DV 24), la DV invita a leggerle tenendo presente sia la loro dimensione umana (il lavoro degli autori) che quella divina (l'ispirazione dello Spirito). La prima esigenza legittima l'attenzione ai generi letterari, la seconda a leggere la Scrittura tenendo conto di tutto il suo contenuto e alla sua unità. Così è scritto in DV 12:

Poiché Dio nella sacra Scrittura ha parlato per mezzo di uomini alla maniera umana, l'interprete della sacra Scrittura, per capir bene ciò che egli ha voluto comunicarci, *deve ricercare con attenzione che cosa gli agiografi abbiano veramente voluto dire e a Dio è piaciuto*

manifestare con le loro parole. Per ricavare l'intenzione degli agiografi, si deve tener conto fra l'altro anche dei generi letterari. La verità infatti viene diversamente proposta ed espressa in testi in vario modo storici, o profetici, o poetici, o anche in altri generi di espressione. È necessario adunque che l'interprete ricerchi il senso che l'agiografo in determinate circostanze, secondo la condizione del suo tempo e della sua cultura, per mezzo dei generi letterari allora in uso, intendeva esprimere ed ha di fatto espresso. Per comprendere infatti in maniera esatta ciò che l'autore sacro volle asserire nello scrivere, si deve far debita attenzione sia agli abituali e originali modi di sentire, di esprimersi e di raccontare vigenti ai tempi dell'agiografo, sia a quelli che nei vari luoghi erano allora in uso nei rapporti umani. Perciò, *dovendo la sacra Scrittura esser letta e interpretata alla luce dello stesso Spirito mediante il quale è stata scritta, per ricavare con esattezza il senso dei sacri testi, si deve badare con non minore diligenza al contenuto e all'unità di tutta la Scrittura, tenuto debito conto della viva tradizione di tutta la Chiesa e dell'analogia della fede.* È compito degli esegeti contribuire, seguendo queste norme, alla più profonda intelligenza ed esposizione del senso della sacra Scrittura, affinché mediante i loro studi, in qualche modo preparatori, maturi il giudizio della Chiesa. Quanto, infatti, è stato qui detto sul modo di interpretare la Scrittura, è sottoposto in ultima istanza al giudizio della Chiesa, la quale adempie il divino mandato e ministero di conservare e interpretare la parola di Dio [Corsivi miei].

Rispetto alla prospettiva di Giovanni XXIII, dunque, la DV supera l'ambiguità di una "dottrina certa ed immutabile", prospettiva che di per sé non sembra rendere possibile alcun sviluppo dottrinale. Recepisce invece l'idea che la Chiesa comprende incessantemente la divina rivelazione, non solo nei suoi pastori ma in tutti i suoi membri, e che quindi ciò che è avvenuto esemplarmente nel Vaticano II deve rappresentare la forma normale della sua esistenza.

Sul fatto dello sviluppo dottrinale, Benedetto XVI ha una posizione molto equilibrata. Nel suo famoso discorso del dicembre 2005 sull'ermeneutica del Vaticano II ha riconosciuto la realtà dello sviluppo dottrinale che è avvenuto nel Vaticano II, anche se si è dimostrato più preoccupato di sottolinearne la continuità della *traditio fidei* anche nel momento in cui alcuni suoi elementi vengono cambiati:

Perché la recezione del Concilio, in grandi parti della Chiesa, finora si è svolta in modo così difficile? Ebbene, tutto dipende dalla giusta interpretazione del Concilio o – come diremmo oggi – dalla sua giusta ermeneutica, dalla giusta chiave di lettura e di applicazione. I problemi della recezione sono nati dal fatto che due ermeneutiche contrarie si sono trovate a confronto e hanno litigato tra loro. L'una ha causato confusione, l'altra, silenziosamente ma sempre più visibilmente, ha portato frutti. Da una parte esiste un'interpretazione che vorrei chiamare "ermeneutica della discontinuità e della rottura"; essa non di rado si è potuta avvalere della simpatia dei mass-media, e anche di una parte della teologia moderna. Dall'altra parte c'è l'"ermeneutica della riforma", del rinnovamento nella continuità dell'unico soggetto-Chiesa, che il Signore ci ha donato; è un soggetto che cresce nel tempo e si sviluppa, rimanendo però sempre lo stesso, unico soggetto del Popolo di Dio in cammino. [...] È chiaro che questo impegno di esprimere in modo nuovo una determinata verità esige una nuova riflessione su di essa e un nuovo rapporto vitale con essa; è chiaro pure che la nuova parola può maturare soltanto se nasce da una comprensione consapevole della verità espressa e che, d'altra parte, la riflessione sulla fede esige anche che si viva questa fede. [...] È chiaro che in tutti questi settori, che nel loro insieme formano un unico problema, poteva emergere una qualche forma di discontinuità e che, in un certo senso, si era manifestata di fatto una discontinuità, nella quale tuttavia, fatte le diverse distinzioni tra le concrete situazioni storiche e le loro esigenze, risultava non abbandonata la continuità nei principi – fatto questo che facilmente sfugge alla prima percezione. È proprio in questo insieme di continuità e discontinuità a livelli diversi che consiste la natura della vera

riforma. In questo processo di novità nella continuità dovevamo imparare a capire più concretamente di prima che le decisioni della Chiesa riguardanti cose contingenti – per esempio, certe forme concrete di liberalismo o di interpretazione liberale della Bibbia – dovevano necessariamente essere esse stesse contingenti, appunto perché riferite a una determinata realtà in se stessa mutevole. Bisognava imparare a riconoscere che, in tali decisioni, solo i principi esprimono l'aspetto duraturo, rimanendo nel sottofondo e motivando la decisione dal di dentro. Non sono invece ugualmente permanenti le forme concrete, che dipendono dalla situazione storica e possono quindi essere sottoposte a mutamenti. Così le decisioni di fondo possono restare valide, mentre le forme della loro applicazione a contesti nuovi possono cambiare [Corsivi miei].

Spunti di dibattito sulla DV

1. Uno dei più grossi ostacoli all'esperienza religiosa nella cultura postmoderna è dato dal modo in cui le persone solitamente comprendono la realtà: non credendo a determinate verità in virtù dell'autorità di chi le propone, ma attraverso un percorso di interpretazione (ermeneutico) del reale che non approda mai a conclusioni definitive. In questo contesto, fino a che punto può essere efficace il modello di evangelizzazione incentrato prevalentemente sul miglioramento delle modalità comunicative del Vangelo di una verità che resta però eterna ed immutabile? Come dare continuità allo stile indicato da Giovanni XXIII che spinge la Chiesa a rivedere anzitutto la propria comprensione della rivelazione, in una prospettiva più vicina alle esigenze della postmodernità?
2. Il Vaticano II "esorta con ardore e insistenza tutti i fedeli, soprattutto i religiosi, ad apprendere «la sublime scienza di Gesù Cristo» (Fil 3,8) con la frequente lettura delle divine Scritture" (DV 25). L'esigenza di molte persone, però, è quella di poter beneficiare di una mediazione molto semplice nel loro rapporto con Dio (es. il grande successo nella storia della Chiesa del culto di alcuni santi e delle apparizioni mariane), mentre la Scrittura richiede una certa iniziazione per poter essere fruita correttamente. Come fare per favorire un incontro delle persone più semplici o meno formate con i testi biblici?

3 La LG: alcuni temi fondamentali

1. Recupero della visione patristica di Chiesa come mistero: la Chiesa non è primariamente una società insediata sull'autorità, ma una comunione di grazia che ha origine nella Trinità (LG 2-4) e che è segno e strumento del regno di Dio. Così è scritto in LG 5:

La Chiesa perciò, fornita dei doni del suo fondatore e osservando fedelmente i suoi precetti di carità, umiltà e abnegazione, riceve la missione di annunziare e instaurare in tutte le genti il regno di Cristo e di Dio, e di questo regno costituisce in terra il germe e l'inizio. Intanto, mentre va lentamente crescendo, anela al regno perfetto e con tutte le sue forze spera e brama di unirsi col suo re nella gloria.

2. La Chiesa visibile ed invisibile: esse rappresentano un'unica Chiesa, che quindi è una realtà complessa. Nella Chiesa cattolica sussiste la Chiesa di Cristo, ma esiste pure parzialmente al di fuori di essa. Così è scritto in LG 8:

La società costituita di organi gerarchici e il corpo mistico di Cristo, l'assemblea visibile e la comunità spirituale, la Chiesa terrestre e la Chiesa arricchita di beni celesti, non si devono considerare come due cose diverse; esse formano piuttosto una sola complessa realtà risultante di un duplice elemento, umano e divino. Per una analogia che non è

senza valore, quindi, è paragonata al mistero del Verbo incarnato. Infatti, come la natura assunta serve al Verbo divino da vivo organo di salvezza, a lui indissolubilmente unito, così in modo non dissimile l'organismo sociale della Chiesa serve allo Spirito di Cristo che la vivifica, per la crescita del corpo. . . . Questa Chiesa, in questo mondo costituita e organizzata come società, sussiste nella Chiesa cattolica, governata dal successore di Pietro e dai vescovi in comunione con lui, ancorché al di fuori del suo organismo si trovino parecchi elementi di santificazione e di verità, che, appartenendo propriamente per dono di Dio alla Chiesa di Cristo, spingono verso l'unità cattolica.

3. La Chiesa come popolo di Dio: rappresenta la prospettiva ecclesiologica più importante del Concilio, e ne sottolinea il carattere storico e il suo legame con Israele. Tra i suoi membri vi è una vera uguaglianza, su cui si innestano le differenze relative alle varie condizioni di vita cristiana. E' importante il tema del *sensus fidei*, grazie al quale tutti i credenti possono comprendere più pienamente la divina rivelazione. Così è scritto in LG 12:

La totalità dei fedeli, avendo l'unzione che viene dal Santo, (cfr. 1 Gv 2,20 e 27), non può sbagliarsi nel credere, e manifesta questa sua proprietà mediante il senso soprannaturale della fede di tutto il popolo, quando «dai vescovi fino agli ultimi fedeli laici» mostra l'universale suo consenso in cose di fede e di morale. E invero, per quel senso della fede, che è suscitato e sorretto dallo Spirito di verità, il popolo di Dio, sotto la guida del sacro magistero, al quale fedelmente si conforma, non accoglie una parola umana, ma veramente la parola di Dio (cfr. 1 Ts 2,13), aderisce indefettibilmente «alla fede trasmessa ai santi una volta per tutte» (cfr. Gdc 3), con retto giudizio penetra in essa più a fondo e più pienamente l'applica nella vita. [*Illo enim sensu fidei, qui a Spiritu veritatis excitatur et sustentatur, Populus Dei sub ductu sacri magisterii, cui fideliter obsequens, iam non verbum hominum, sed vere accipit verbum Dei (cf. 1Thess 2,13), "semel traditae sanctis fidei" (Iud 1,3), indefectibiliter adhaeret, recto iudicio in eam profundius penetrat eamque in vita plenius applicat*].

4. La gerarchia nella Chiesa: l'episcopato è compreso come pienezza del sacramento dell'ordine a partire dalla successione apostolica. Di particolare importanza il rapporto tra primato ed episcopato. Così è scritto in LG 21:

Per compiere così grandi uffici, gli apostoli sono stati arricchiti da Cristo con una effusione speciale dello Spirito Santo disceso su loro (cfr. At 1,8; 2,4; Gv 20,22-23), ed essi stessi con la imposizione delle mani diedero questo dono spirituale ai loro collaboratori (cfr. 1 Tm 4,14; 2 Tm 1,6-7), dono che è stato trasmesso fino a noi nella consacrazione Episcopale. Il santo Concilio insegna quindi che con la consacrazione episcopale viene conferita la pienezza del sacramento dell'ordine, quella cioè che dalla consuetudine liturgica della Chiesa e dalla voce dei santi Padri viene chiamata sommo sacerdozio, realtà totale del sacro ministero. La consacrazione episcopale conferisce pure, con l'ufficio di santificare, gli uffici di insegnare e governare; questi però, per loro natura, non possono essere esercitati se non nella comunione gerarchica col capo e con le membra del collegio.

5. I laici: membri a pieno titolo del popolo di Dio, partecipano alla missione della Chiesa principalmente con la loro indole secolare, anche se possono svolgere un servizio anche all'interno della Chiesa. Così è scritto in LG 31 e 37:

Il carattere secolare è proprio e peculiare dei laici. Infatti, i membri dell'ordine sacro, sebbene talora possano essere impegnati nelle cose del secolo, anche esercitando una professione secolare, tuttavia per la loro speciale vocazione sono destinati principalmente e propriamente al sacro ministero, mentre i religiosi col loro stato testimoniano in modo splendido ed esimio che il mondo non può essere trasfigurato e offerto a Dio senza lo

spirito delle beatitudini. Per loro vocazione è proprio dei laici cercare il regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio. Vivono nel secolo, cioè implicati in tutti i diversi doveri e lavori del mondo e nelle ordinarie condizioni della vita familiare e sociale, di cui la loro esistenza è come intessuta. Ivi sono da Dio chiamati a contribuire, quasi dall'interno a modo di fermento, alla santificazione del mondo esercitando il proprio ufficio sotto la guida dello spirito evangelico, e in questo modo a manifestare Cristo agli altri principalmente con la testimonianza della loro stessa vita e col fulgore della loro fede, della loro speranza e carità. A loro quindi particolarmente spetta di illuminare e ordinare tutte le cose temporali, alle quali sono strettamente legati, in modo che siano fatte e crescano costantemente secondo il Cristo e siano di lode al Creatore e Redentore [LG 31].

I laici, come tutti i fedeli, hanno il diritto di ricevere abbondantemente dai sacri pastori i beni spirituali della Chiesa, soprattutto gli aiuti della parola di Dio e dei sacramenti; ad essi quindi manifestino le loro necessità e i loro desideri con quella libertà e fiducia che si addice ai figli di Dio e ai fratelli in Cristo. Secondo la scienza, competenza e prestigio di cui godono, hanno la facoltà, anzi talora anche il dovere, di far conoscere il loro parere su cose concernenti il bene della Chiesa. Se occorre, lo facciano attraverso gli organi stabiliti a questo scopo dalla Chiesa, e sempre con verità, fermezza e prudenza, con rispetto e carità verso coloro che, per ragione del loro sacro ufficio, rappresentano Cristo. I laici, come tutti i fedeli, con cristiana obbedienza prontamente abbraccino ciò che i pastori, quali rappresentanti di Cristo, stabiliscono in nome del loro magistero e della loro autorità nella Chiesa, seguendo in ciò l'esempio di Cristo, il quale con la sua obbedienza fino alla morte ha aperto a tutti gli uomini la via beata della libertà dei figli di Dio. Né tralascino di raccomandare a Dio con le preghiere i loro superiori, affinché, dovendo questi vegliare sopra le nostre anime come persone che ne dovranno rendere conto, lo facciano con gioia e non gemendo (cfr. Eb 13,17). I pastori, da parte loro, riconoscano e promuovano la dignità e la responsabilità dei laici nella Chiesa; si servano volentieri del loro prudente consiglio, con fiducia affidino loro degli uffici in servizio della Chiesa e lascino loro libertà e margine di azione, anzi li incoraggino perché intraprendano delle opere anche di propria iniziativa. Considerino attentamente e con paterno affetto in Cristo le iniziative, le richieste e i desideri proposti dai laici e, infine, rispettino e riconoscano quella giusta libertà, che a tutti compete nella città terrestre [LG 37].

Spunti di dibattito sulla LG

1. Per valorizzare il *sensus fidei* dei credenti facendo in modo che esso vada ad arricchire significativamente il cammino delle nostre comunità occorre un clima di dialogo sincero, che però è realizzabile solo con un lavoro paziente e in tempi molto lunghi. I momenti e gli strumenti concreti per viverlo non mancano, ma non sono affatto sufficienti: occorre che le nostre comunità e la nostra Chiesa locale pensino di avere bisogno di ascoltare ciò che lo Spirito opera nel cuore delle persone, e che quindi creino contesti in cui ci si può esprimere rispettosamente ma in piena libertà. Come costruire questo clima di dialogo capace di valorizzare l'esperienza di fede dei credenti?
2. "I pastori, da parte loro, riconoscano e promuovano la dignità e la responsabilità dei laici nella Chiesa; si servano volentieri del loro prudente consiglio, con fiducia affidino loro degli uffici in servizio della Chiesa e lascino loro libertà e margine di azione, anzi li incoraggino perché intraprendano delle opere anche di propria iniziativa. Considerino attentamente e con paterno affetto in Cristo le iniziative, le richieste e i desideri proposti dai laici e, infine, rispettino e riconoscano quella giusta libertà, che a tutti compete nella città terrestre" (LG 37). Come comporre questa valorizzazione del contributo dei laici con la necessità di una supervisione del carattere evangelico delle loro attività? Come impedire che essa determini un'eccessiva frammentazione delle comunità cristiane?